

I dinosauri dell'editoria africana: intervista a Walter Bgoya

Una delle giustificazioni che ha accompagnato l'avventura coloniale europea in Africa è stata la convinzione dell'inferiorità politica, economica e culturale di un continente che, si diceva, non aveva nulla da offrire al mondo. Per diffondere questa convinzione, specialmente tra i locali, l'uomo bianco utilizzò tutti gli strumenti a sua disposizione, compresi i libri, i quali, importati direttamente dall'Europa, divennero subito preziosi alleati degli oppressori nel processo di sottomissione dei locali.

Non tutti gli africani accettarono passivamente questo atteggiamento, e alcuni si impegnarono per far sentire le proprie opinioni e per dimostrare al mondo la loro esistenza. Ciò non fu tuttavia sufficiente: gli editori stranieri presenti nel continente non erano interessati a pubblicarli. Gli africani allora non si diedero per vinti: consapevoli del ruolo fondamentale che l'industria del libro avrebbe potuto avere per lo sviluppo del loro continente e nonostante gli enormi ostacoli da affrontare quotidianamente, essi riuscirono a fondare le prime case editrici gestite da locali, le quali hanno dovuto lottare per sopravvivere in un continente poverissimo, dove il loro ruolo è sottovalutato e dove il mercato è controllato dai potenti editori di scolastica europei e americani, che tuttora vi fanno ottimi affari.

A raccontare la nascita, la crescita e le sfide dell'editoria africana è qui l'editore tanzaniano Walter Bgoya (d'ora in poi WB), uno degli intellettuali più in vista dell'intero continente. Dopo aver completato gli studi in università statunitensi, Bgoya è stato per anni funzionario del ministero degli Esteri tanzaniano, prima di abbandonare la politica a favore dell'editoria. Nel 1972 cominciò a lavorare per la Tanzania Publishing House, ai tempi l'unica casa editrice del paese, di proprietà del governo, che lasciò alla fine degli anni '80 per fondare la sua casa editrice, la Mkuki na Nyota, con la quale pubblica principalmente libri in swahili, tra le lingue africane più parlate nella zona orientale del continente. Bgoya è anche tra i fondatori sia dell'associazione degli editori africani, l'African Publishers' Network¹, sia dell'organizzazione no profit African Books Collective².

¹ Fondata da tredici editori africani nel 1992, l'African Publishers' Network (d'ora in poi APNET) è diventato negli anni l'organo che ha dato voce a livello internazionale alle difficoltà degli editori africani e ha allo stesso tempo tentato di porvi rimedio organizzando per esempio periodici incontri tra gli addetti del settore librario africano oltre ad appositi corsi professionalizzanti per aspiranti editori.

² L'African Books Collective (d'ora in poi ABC) si occupa di distribuire libri editi da case

Questa intervista, realizzata da Itala Vivan (d'ora in poi IV) il 5 gennaio 2007 a Dar es Salaam, è stata tradotta da Erminia Leali.

IV: Quali sono i principali cambiamenti che hanno caratterizzato la storia dell'editoria nell'Africa anglofona durante gli ultimi quarant'anni?

WB: Credo si possa affermare che lo sviluppo dell'editoria nell'Africa anglofona sia passato attraverso tre o quattro fasi distinte. Nel periodo coloniale l'editoria era gestita da alcune case editrici straniere, prevalentemente europee, che importavano direttamente dalla madre patria i libri venduti nelle colonie; le pubblicazioni che circolavano nel continente provenivano perciò dalla Gran Bretagna, dalla Francia o dal Portogallo. La situazione rimase tale fino alle prime indipendenze – ovvero agli anni '60 – quando in alcuni paesi, ad esempio in Kenya, società quali l'Oxford University Press (OUP), Nelson e Heinemann aprirono i propri uffici e iniziarono a pubblicare in loco. Nonostante ciò la maggior parte dei libri che circolava nel mercato africano era ancora importata direttamente dall'Europa. Dopo il 1965 ebbe inizio una nuova fase: la casa editrice Macmillan – di proprietà della famiglia dell'ex Primo ministro britannico conservatore Harold Macmillan – propose al governo tanzaniano una collaborazione per pubblicare in loco libri di testo. Nacque così la Tanzania Publishing House (THP), prima vera e propria casa editrice del paese. Lo stesso tipo di joint venture tra la Macmillan e il neonato governo locale ebbe luogo anche in Ghana e in Nigeria settentrionale, mentre altri esperimenti di editoria statale si verificarono in Uganda e Zambia.

Questi progetti assicurarono ai governi il monopolio completo nel settore dei libri di testo per l'istruzione primaria. Tali monopoli caratterizzarono la storia dell'editoria africana fino agli anni '60 e '70 quando, a causa delle situazioni economiche difficili dovute nella maggior parte dei paesi alla crisi petrolifera degli anni '70, la Banca Mondiale propose l'adozione degli impopolari programmi di aggiustamento strutturale (PAS)³ che portarono al collasso e alla chiusura della quasi totalità delle attività editoriali statali, alla fuga di alcune multinazionali nonché alla fine di numerose esperienze di editoria privata. I monopoli statali e le piccole case editrici autonome non poterono sopravvivere a questa nuova, difficile situazione poiché sotto-capitalizzate, e con la svalutazione delle monete locali seguita dall'adozione dei PAS il capitale sociale che esse avevano accumulato svanì in brevissimo tempo. L'importazione di qualsiasi materiale per la stampa raggiunse prezzi elevatissimi, il che fece del libro un bene di lus-

editrici africane nel resto del mondo. Al momento ha due sedi, la principale a Oxford in Gran Bretagna e la seconda presso la Michigan State University Press e rappresenta 114 editori africani.

³ I programmi di aggiustamento strutturale sono delle misure per il risanamento delle economie dei paesi africani fortemente voluti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Scopo principale di questi piani era la riduzione del divario tra entrate e uscite dei governi. Essi tuttavia peggiorarono le già delicate situazioni in quanto spinsero le amministrazioni centrali a imporre tagli negli unici settori possibili, quelli cioè considerati più dispendiosi ma meno redditizi, come sanità e istruzione.

FdL

so. I tassi d'interesse salirono al 40%, e nessuno fu più in grado di chiedere prestiti. Non fu però solo l'editoria a soffrire. Molte altre realtà industriali si trovarono nella medesima situazione di crisi in poco tempo e quelle non sovvenzionate dal governo andarono in bancarotta. Si può pertanto dire che l'industria africana del libro fu in principio editoria coloniale, poi divenne editoria statale e infine vide nascere anche l'editoria privata.

Nel caso del Kenya, per fare un esempio, l'editoria privata prosperò perché l'ingerenza del governo fu limitata. Nel 1985 Henry Chakava⁴, ai tempi direttore generale della Heinemann Kenya, comprò alcune quote della società, in rappresentanza anche di altri azionisti africani, e ne completò l'acquisizione nel 1992. Credo che questo sia stato il primo caso di multinazionale editoriale operante in Africa a essere venduta a imprenditori locali. In Nigeria il governo emanò negli anni '70 un decreto con il quale impose agli editori stranieri presenti nel paese di vendere la maggioranza delle loro società a editori locali. Questa può essere considerata un'altra fase dell'editoria africana, quella in cui alcuni editori europei attivi in Africa fin dai tempi della colonizzazione furono costretti, dopo le indipendenze, all'indigenizzazione, come avvenne per Heinemann Kenya – oggi East African Educational Publishers – e Longman Kenya – ribattezzata Longhorn. Tra gli anni '80 e '90 sorsero infine le prime realtà editoriali private gestite da africani, ma solo poche di queste sono sopravvissute.

IV: *Cosa si intende con il termine “indigenizzazione”?*

WB: Gli editori dell'Africa anglofona si sono a lungo battuti per l'indigenizzazione dell'editoria, e con ciò si riferiscono alla necessità per gli editori-imprenditori africani di possedere e gestire le proprie case editrici in autonomia, conformemente alle necessità storiche, culturali e scolastiche dei loro paesi. Tale atteggiamento si oppone al comportamento di alcune multinazionali inglesi che hanno aperto filiali in Africa, ma non hanno concesso loro alcun tipo di potere decisionale: le principali scelte editoriali vengono infatti prese tuttora dagli uffici nelle sedi centrali in Gran Bretagna.

IV: *Com'era la situazione nei paesi dell'Africa francofona?*

WB: L'editoria nei territori dell'Africa francofona era molto diversa: il mercato era infatti completamente dominato dagli editori francesi, situazione rimasta immutata fino a quindici anni fa, quando alcuni imprenditori locali iniziarono a dar vita ad alcune forme di editoria locale privata. La prima casa editrice

⁴ Il keniota Henry Chakava è insieme a Bgoya tra gli editori più importanti e influenti del continente. Iniziò la sua carriera nel mondo del libro presso gli uffici dell'Heinemann Kenya di Nairobi, dove tra l'altro collaborò alla realizzazione della prestigiosa Heinemann African Writers Series. Negli anni '90 riuscì nell'impresa di rilevare tale casa editrice insieme ad altri connazionali e la ribattezzò East African Educational Publishers, di cui oggi è l'amministratore delegato. Negli ultimi anni Chakava è stato insignito sia dello *ZIBF Award for the Life-Long Contribution to the African Book Industry* sia di una laurea honoris causa presso l'Oxford Brookes University.

a essere inaugurata in territorio francofono fu la Nouvelles Editions Africaines aperta nel 1972 a Dakar, in Senegal, grazie specialmente all'impegno dell'ex presidente Sedar Senghor. Essa fu il frutto della collaborazione tra alcuni editori francesi e i governi di Senegal, Costa d'Avorio e Togo. Non ricordo bene in quali percentuali questi fossero coinvolti ma sono sicuro che nessuno mise mai in dubbio il fatto che le decisioni editoriali spettassero interamente ai francesi. Nei paesi dell'Africa francofona le realtà editoriali private emersero con molta lentezza e ancora oggi l'industria del libro è nelle mani dei francesi: per quel che ne so Hachette è tuttora il padrone indiscusso del mercato del libro.

Nell'Africa anglofona gli editori africani si sono da subito impegnati più della loro controparte residente negli ex possedimenti francesi per dar vita a realtà editoriali locali e hanno ottenuto discreti successi. Questo non deve tuttavia indurre a pensare che gli editori dell'Africa anglofona stiano diventando i padroni dell'industria africana del libro, anzi! Sebbene a livello di istruzione elementare vi sia maggiore partecipazione dei piccoli editori africani rispetto al passato, sono ancora le multinazionali a controllare il mercato. Ai tempi delle case editrici statali, come per esempio la TPH, le prospettive per la crescita delle imprese editoriali locali sembravano molto promettenti: gli editori africani erano infatti relativamente fortunati poiché il ruolo delle multinazionali nel settore dell'istruzione elementare era irrilevante. Oggi la situazione non è più questa: OUP, Macmillan e Longman controllano interamente il mercato editoriale tanzaniano, e non solo. Questo è dunque lo scenario dell'editoria africana oggi: essa è concentrata nelle mani dei principali editori inglesi e francesi di scolastica, mentre nel mercato iniziano a fare la loro comparsa anche alcuni gruppi editoriali americani.

IV: Qual è invece la situazione dell'editoria letteraria, dei romanzi e delle poesie?

WB: In quelle nazioni dove c'è un'editoria relativamente sviluppata, come in Kenya, Sudafrica e fino a poco tempo fa in Zimbabwe, esiste anche un'editoria di quel genere. In Kenya, per esempio, la produzione di editoria generale è piuttosto soddisfacente. Lo è anche in Nigeria, dove però l'industria non è organizzata adeguatamente e perciò appare un po' caotica: le ricchezze non mancano, ma le infrastrutture editoriali sono deboli. Milioni e milioni vengono spesi per i libri di testo, ma ciò non si è mai tradotto in un'industria organizzata a tutti i livelli della catena editoriale. Si dice che la corruzione abbia molto a che fare con questa situazione, ma la corruzione non è un monopolio nigeriano: essa è ovunque e ha gli stessi effetti negativi su ogni tipo d'industria. Il risultato è che anche in Nigeria l'editoria è prevalentemente incentrata nel settore della scolastica.

IV: Tra i nuovi editori locali ci sono molti giovani?

WB: Sì, sono molti i giovani editori che lavorano nel settore, come membri dell'area produttiva o come responsabili del marketing, e sono piuttosto dina-

FdL

mici. Questi giovani editori entrarono nel settore editoriale privato a seguito della fine delle esperienze di editoria statale, che coincise peraltro anche con la fine della popolarità delle ideologie socialiste a livello mondiale. Privatizzazione e profitto divennero parole d'ordine anche nel settore editoriale. Ovviamente, poiché la scolastica era ed è il settore più lucrativo, essa attirò un maggior numero di persone. Questi giovani editori dinamici sono interessati solo ai libri di testo e in particolare a quelli per l'istruzione elementare. Ciò ha avuto delle conseguenze, la principale delle quali è a mio avviso che al di fuori del settore della scolastica c'è ben poca editoria. Questa considerazione è vera non solo per paesi con un'editoria poco sviluppata come la Tanzania, ma anche per quelli con una discreta produzione come il Kenya. Confrontando i tipi di libri prodotti negli anni '70 e '80 con quelli realizzati oggi si notano enormi differenze: la principale è la mancanza di quell'editoria coraggiosa che noi cercavamo di realizzare alla TPH negli anni '70. Allora noi editori eravamo infatti interessati a produrre libri che potessero contribuire al dibattito culturale e politico della nostra gente. Si ha perciò l'impressione che al momento ci sia molta rassegnazione e che sia impossibile pensare di produrre libri che non abbiano un collegamento diretto con il profitto. Qualcuno ritiene che se gli editori africani riuscissero a fare breccia nel settore della scolastica e a impadronirsi di tale mercato, i profitti così ottenuti potrebbero venire investiti in altri settori editoriali, ma così non è: più aumentano i guadagni nel campo della scolastica e più essi vengono reinvestiti nel medesimo settore.

IV: C'è inoltre da considerare il fatto che quegli scrittori africani che possono scegliere preferiscono pubblicare in Europa o negli Stati Uniti perché lì ricevono compensi più elevati.

WB: Vero. Va però ricordato che solitamente gli scrittori africani che hanno ottenuto riconoscimenti a livello internazionale hanno iniziato la loro carriera assistiti da un editore africano. Tuttavia, quando con un loro libro vincono un premio, ecco che si fanno avanti gli editori stranieri con allettanti offerte economiche per la pubblicazione delle opere successive.

IV: Questo avviene anche in altri paesi e in altri continenti dove i piccoli editori pubblicano scrittori emergenti che una volta raggiunta la popolarità li abbandonano a favore dei grandi gruppi editoriali.

WB: In Africa le dinamiche sono da sempre queste. Da un certo punto di vista non c'è soluzione a questo stato di cose, è naturale. Ovviamente però la situazione è molto più complessa per gli editori africani.

IV: Le multinazionali si comportano come predatori.

WB: Esatto, e in Africa tale atteggiamento ha ripercussioni ancora più gravi: un editore africano fa infatti enormi sforzi per investire su un giovane scrittore, e non appena costui vince un premio prestigioso, come ad esempio il Noma

Award for Publishing in Africa⁵, egli riceve proposte vantaggiose dai grandi editori europei e nordamericani e si dimentica del suo primo editore. Interessante è a tale proposito il parere della scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie, che afferma di volere per i suoi libri i migliori servizi editoriali possibili, consapevole di poterli ricevere solo all'estero, in Gran Bretagna o negli Stati Uniti. Una volta che un suo libro viene pubblicato per uno di questi mercati, la Adichie si rivolge al suo paese natale e cerca un editore al quale venderne i diritti. Così accontenta tutti. Personalmente credo che questo sia il comportamento migliore, è un modo molto saggio di affrontare la questione. La Adichie ha inoltre ragione nell'affermare che in Nigeria non potrebbe mai ricevere il sostegno di cui uno scrittore ha bisogno quando inizia un nuovo libro. Allo stesso tempo, tuttavia, non dimentica le responsabilità che ha nei confronti della sua gente e cerca un modo per diffondere le sue opere anche in patria. Ci sono comunque ancora scrittori, non molti a dire il vero, che vogliono pubblicare direttamente in Africa: il poeta nigeriano Nyiy Osundare o lo storico Paul Zeleza pubblicano in Africa per una questione di principio, il romanziere Ngugi wa Thiong'o pubblica in Kenya, nella sua lingua madre, il gikuyu, e si fa poi tradurre in inglese.

IV: Ritieni che il Sudafrica e la sua industria del libro possano avere un ruolo nel migliorare la situazione dell'editoria africana?

WB: A mio avviso non può perché anche il Sudafrica deve affrontare le stesse difficoltà del resto del continente. Non c'è possibilità.

IV: L'industria editoriale del Sudafrica è stata divorata dalle multinazionali. Persino piccoli marchi sono stati acquistati dalle multinazionali come nel caso di Kwela Books, oggi parte del gruppo americano Random House.

WB: Vero, e questo non è che l'inizio. In futuro la situazione non potrà che peggiorare. Questa opinione era l'argomento centrale del discorso che tenni un anno fa alla Cape Town Book Fair in occasione della consegna del Noma Award. Misi in discussione la convinzione per la quale l'industria editoriale sudafricana è la più sviluppata del continente. In che termini si può considerare la più sviluppata? Tale affermazione risulta veritiera solo per una percentuale limitata di privilegiati nel paese, i bianchi. Grazie alle vittorie ottenute con le battaglie per la libertà negli anni '90, i libri stanno finalmente raggiungendo anche la popolazione nera e gli emarginati del paese, ma di questi libri meno del 10% viene pubblicato da società gestite da neri.

⁵ Il Noma Award for Publishing in Africa, voluto alla fine degli anni '70 dal filantropo giapponese Shoichi Noma, è ancora oggi il più importante premio per l'editoria del continente. Esso viene assegnato una volta all'anno, solitamente in concomitanza con eventi dalla portata internazionale, ad esempio una fiera del libro, a opere originali di scrittori e accademici africani pubblicate nel continente da editori locali e appartenenti a una delle seguenti categorie: opere accademiche, libri per l'infanzia e letteratura. I libri eleggibili possono essere scritti sia in lingue africane sia europee e il vincitore riceve un compenso di 10.000 dollari USA.

FdL

IV: Percentuale peraltro diminuita negli ultimi anni.

WB: Infatti, e perciò ritengo che i grandi predatori dell'editoria oggi presenti sul mercato sudafricano del libro, a breve lo domineranno interamente. Gran parte della minoranza bianca non crede che questa situazione possa rivelarsi in alcun modo problematica: l'industria del libro, a suo avviso, sta ottenendo buoni profitti e lo fa attraverso società straniere che conoscono i gusti dei lettori sudafricani anche meglio della maggioranza nera del paese. Pertanto a mio parere il vero interrogativo è: per chi pubblica l'industria editoriale sudafricana? Uno dei problemi principali del paese è che il reddito pro-capite della popolazione nera è ancora molto basso e di conseguenza coloro che possono risparmiare per acquistare libri sono ben pochi. Perciò, per quanto riguarda la maggioranza della popolazione, essa affronta le stesse difficoltà nell'avvicinarsi alla lettura e all'editoria che caratterizzano gli altri paesi del continente. I bianchi invece vivono un'esperienza completamente diversa.

IV: I bianchi sono ancora i detentori del potere, coloro che hanno.

WB: Certamente, e hanno impostato le loro vite secondo modelli europei, fatto che facilita a mio avviso le multinazionali nei loro progetti di controllo del mercato. La situazione comunque risulta al momento abbastanza dinamica da renderla interessante e chissà, un giorno i capitalisti bianchi del Sudafrica potrebbero capire che se vogliono conservare la loro indipendenza devono collaborare con le loro controparti nere per difendersi dai pericoli della globalizzazione.

IV: Poi c'è la questione delle biblioteche pubbliche.

WB: Questo è uno degli aspetti positivi nel panorama editoriale del paese. C'è un grande mercato per le biblioteche.

IV: Un altro elemento positivo del mosaico dell'editoria sudafricana è l'aumento delle pubblicazioni nelle lingue locali, molto limitate durante l'apartheid. Questo potrebbe avere delle ripercussioni positive sulla lettura e di conseguenza sul mercato.

WB: È vero, ma rimane ancora un settore poco sviluppato. A tale proposito vanno considerati anche altri problemi legati all'impiego delle lingue africane. Per esempio c'è il fatto che molti genitori non vogliono che i loro figli le imparino.

IV: Ci sarà bisogno di un aiuto centrale, da parte del governo, come nel caso del Kenya e dello swahili.

WB: Se il governo intervenisse potrebbe davvero cambiare le cose. Infatti un'industria del libro fondata sulle lingue africane stimolerebbe la scrittura africana e creerebbe un mercato di enorme dimensioni, considerate le undici

lingue ufficialmente riconosciute dalla costituzione. Ciò potrebbe effettivamente fare dell'industria editoriale sudafricana una componente significativa della società stessa. Così dovrebbe essere.

IV: Come mai pensi che progetti come l'ABC e l'APNET stiano vivendo al momento enormi difficoltà nel trovare nuovi finanziatori che li sostengano economicamente?

WB: Questa situazione ha delle radici storiche molto profonde. Da sempre noi editori africani ci siamo battuti per lo sviluppo di un'editoria locale autonoma nel continente, e a partire dall'incontro organizzato nel 1984 dalla Dag Hammarskjöld Foundation ad Arusha, in Tanzania, la situazione in parte è cambiata. Allora avevamo il sostegno di alcuni paesi del nord d'Europa che appoggiavano la causa dello sviluppo indipendente del continente. Avevamo poi anche il sostegno di parte dei democratici socialisti che allora governavano quei paesi e capivano le nostre necessità. Con gli anni c'è stato un cambiamento generazionale e i democratici di stampo socialista che erano stati al nostro fianco si sono ritirati dalla scena pubblica. I paesi dell'Europa del nord, ad eccezione della Norvegia, sono entrati nell'Unione Europea e hanno allineato le loro posizioni con quelle degli ex paesi colonizzatori europei.

IV: Intendi dire che i paesi che sostennero la battaglia per la liberalizzazione non sono più al vostro fianco?

WB: Esattamente, coloro che appoggiarono i movimenti di liberazione nazionale in Africa non sono più al nostro fianco. La situazione è cambiata significativamente negli anni: c'è stato molto movimento e gli orientamenti politici si sono spostati verso destra e sono divenuti più conservatori.

IV: C'è stata anche una spinta verso un maggior liberismo.

WB: Vero. I discorsi sul concetto di "sviluppo" sono cambiati. Le organizzazioni che si occupano di sostegno all'Africa sono diventate più sospettose, influenzate dalla convinzione che in Africa tutto sia corrotto. Ci sono tra di loro piccoli gruppi molto attivi, che hanno una convinzione quasi religiosa che qualsiasi tipo di sostegno economico che si dà all'Africa andrà perso. Vedono la corruzione africana ma non quella degli uomini d'affari occidentali che se ne approfittano per concludere accordi vantaggiosi. C'è poi la questione della "sostenibilità" dell'ABC e dell'APNET: organismi come l'ABC e l'APNET non hanno scopo di lucro, e per ciò che concerne la prima al momento non c'è alcuna possibilità che si sostenga autonomamente. L'ABC venne fondata per rendere note le voci degli studiosi africani in un contesto accademico mondiale e perciò la sua missione era e rimane prevalentemente culturale. Gli editori africani membri dell'ABC non producono oggi molti nuovi libri all'anno e la maggioranza dei loro titoli – specialmente di quelli per l'infanzia – vengono venduti a un prezzo inferiore a quello effettivo. Fino a poco tempo fa, inoltre, i libri pubblicati dagli editori africani erano di pessima qualità, il che aveva ovviamente ripercussioni negative sulle vendite.

FdL

Bisogna però ammettere che negli anni la qualità delle pubblicazioni è notevolmente migliorata e più editori africani stanno realizzando libri con standard editoriali simili a quelli europei grazie specialmente al *print on demand*, tecnica peraltro in uso anche all'ABC. Tuttavia i libri di qualità attualmente distribuiti dall'ABC non sono ancora sufficienti per permetterle di sopravvivere autonomamente. Affinché l'ABC continui a fornire i servizi finora prestati agli editori africani, ha bisogno di nuovi finanziamenti che al momento scarseggiano in Africa per il settore della cultura, come emerge chiaramente se si analizzano i Millennium Development Goals dell'ONU tra i quali manca la voce "cultura", quasi a dire che per lo sviluppo del continente essa non gioca alcun ruolo.

IV: *Pensi che il problema sia legato anche alla crisi dell'editoria africana?*

WB: Sì. Attualmente all'ABC stiamo pubblicando testi accademici in piccole quantità, tra le 250 e le 750 copie. Non abbiamo bisogno, come invece in passato, di pubblicare molti libri e questo a causa della carenza del mercato, oltre al fatto che con le tecniche di *print on demand* i libri possono essere ripubblicati nel giro di poche ore. Per noi vendere 200 copie di un titolo vuol dire avere raggiunto una buona tiratura. L'ABC fa un ottimo lavoro per ciò che concerne il marketing, impiegando cataloghi e il sito internet, partecipando a incontri e conferenze della US African Studies Association, assicurando ai nostri libri di venire inseriti nelle principali banche dati in materie riguardanti l'Africa, e questo grazie anche alla sua filiale americana che ha base alla Michigan State University Press. Come dicevo prima però non stiamo producendo molti nuovi titoli e in catalogo non figurano più di 1.800 titoli. Il problema principale tuttavia è che gli ordini che riceviamo sono pochi: non c'è infatti una grande domanda di libri africani in Europa e in America. Temo che al momento l'interesse nei confronti del continente non sia molto elevato.

IV: *Data la situazione viene da pensare che l'ABC e l'APNET non siano in grado di sopravvivere solo con l'aiuto di alcune organizzazioni internazionali ma debbano venire organizzate diversamente.*

WB: L'ABC ha recentemente sviluppato una nuova strategia che la renderà meno vulnerabile. Lavorerà con due partner commerciali, uno dei quali, leader in Gran Bretagna nel settore della distribuzione, ospiterà nel suo magazzino quei titoli che non possono essere trasformati in *print on demand*. I nuovi libri saranno invece tutti con questa tecnica, che permette di risparmiare eliminando i gravosi costi del magazzino e delle spedizioni dall'Africa. Verranno stampati solo i libri venduti e ciò permetterà anche di migliorarne la qualità. Così facendo l'ABC non cesserà di portare avanti la sua missione, quella cioè di far sentire la voce degli studiosi e degli intellettuali africani nel mondo. Inoltre, in conformità con lo spirito iniziale che portò alla sua fondazione, essa continuerà a essere di proprietà degli editori africani.

ITALA VIVAN

Facoltà di Scienze politiche, Milano